

Cosa Nostra sul lettino

Segue dalla prima

Gli può capitare facilmente di essere assassinato, o, nella migliore delle ipotesi, delegittimato. Continuando nella semplificazione, fra i due estremi, stanno due figure che, per comodità, definiremo intermedie. Il colletto bianco, che pur non essendo mafioso in senso stretto, indossa con molta difficoltà l'abito della legalità, preferendo il ruolo del mediatore fra i due mondi, in nessuno dei quali si riconosce sino in fondo. Con molta naturalezza, a conclusione del suo percorso, si troverà ad attingere alla mangiatoia mafiosa, un po' per adesione a quel sotto universo criminale che non riesce a percepire come il peggiore dei mali possibili, un po' per paura, un po' per ingordigia. Anche il colletto bianco, alla fine, si troverà a essere un disadattato permanente: né di qua né di là. Comunque sia, altra monade, sicuramente avulsa da un contesto sociale sano. Anche se, tranne rare eccezioni, sembra destinato a morire nel suo letto. Infine, il collaboratore di giustizia, l'ex mafioso, l'ex «uomo d'onore» il quale, pur essendo nato e cresciuto dentro Cosa Nostra insegue il miraggio di non morire dentro

Cosa Nostra: uno su mille ce la fa, e ci si tiene dentro un orizzonte di prudenza (ché spesso, di loro, la mafia fa giustizia sommaria mentre lo Stato non si manifesta all'altezza delle sue promesse). In questo caso, bisogna aggiungere che il pentito - questa volta chiamiamolo così - vivrà doppiamente la sua condizione di straniero: ripudiato dal sodalizio criminale al quale appartiene, reietto agli occhi di quella società civile che non avrà alcuna intenzione di perdonargli o scontentargli il suo passato criminale. Per il momento fermiamoci qui. Se volessimo sintetizzare successi e sconfitte, ritardi e precipitose retromarcie, cambiamento e palude, in questi ultimi venticinque anni di lotta alla mafia (andando troppo a ritroso nel tempo verrebbe a mancare la figura del «collaboratore di giustizia»), non dovremmo mai prescindere dalla difficoltà di far combaciare in un unico puzzle credibile queste quattro figure di stranieri in patria. Sullo sfondo, resta la Polis. A volte estranea. A volte indifferente. A volte distratta. A volte decisamente ostile a una o più delle quattro figure dell' insolito quadrilatero che vi abbiamo sommariamente descritto. Il conflittuale rapporto fra la Polis e stranieri in patria così diversi fra loro, è una

Il saggio di uno psicologo analizza la Polis mafiosa, i suoi personaggi e il ruolo di chi la combatte. Tutti stranieri in patria, a meno che...

SAVERIO LODATO

delle tante possibili chiavi di lettura della contrapposizione fra Mafia e Antimafia. Si intitola «La Polis Mafiosa. Comunità e crimine organizzato» il bel libro curato da Franco Di Maria, ordinario di Psicologia Dinamica all'Università di Palermo (pubblicato da Franco Angeli e tra qualche giorno in libreria), specie di forum a più voci (fra le altre quella dello psicologo Calogero Lo Piccolo e del magistrato Roberto Scarpinato), introdotto da Giancarlo Caselli. Diciamo subito che pur essendo cospicuo il contributo degli psicologi alla trattazione del tema, non stiamo parlando di una riedizione accademica della sceneggiatura del suggestivo film con De Niro «Terapie e Pallottole». Certo. Di disadattati, marziani, alieni e stranieri in patria, pur sempre si tratta. Ma le diverse voci del forum sono mosse da una motivazione che solo strumentalmente è di natura

psicologica. Tutte le voci ruotano infatti attorno all'interrogativo: perché sino a oggi la Polis è stata incapace di operare una scelta di campo, facendo così la differenza? Da cosa nasce la difficoltà della Polis di solidificare sino in fondo, senza se e senza ma - diremmo oggi -, con l'investigatore e persino con il collaboratore di giustizia? Caselli, a bilancio del forum, osserva che «ne risulta un quadro di obiettività cupesca». Franco Di Maria e Gioacchino Lavanco, rilevano che: «è difficile e doloroso accettare che la Polis è mafiosa e perversa e che contiene al suo interno gli elementi che minacciano di distruggerla». Roberto Scarpinato affonda il bistrui: «dunque, ricapitolando, sono stranieri i mafiosi, sono stranieri i collaboratori di giustizia, sono stranieri o marziani i cittadini che praticano la cultura della legalità, sono stranieri gli appartenenti

alla borghesia mafiosa o paramafiosa. Ma se è così si pone una domanda: se tutti sono stranieri, chi sono allora i veri abitanti della Polis, quelli cioè che si identificano con la Polis?». È bene ricordare che negli ultimi venticinque anni ci sono state alcune stagioni in cui gli investigatori e i collaboratori di giustizia non venivano considerati dalla società civile alla stregua di alieni. Anzi. Tutto il contrario. In fondo, il quadrilatero di cui si parla è tale per convenzione geometrica, essendo pur sempre frutto di un'astrazione rispetto a una realtà assai più complessa e contraddittoria. Proviamo, allora, a semplificare. Quando la lotta alla mafia è credibile e coerente, capace di ottenere consenso e soprattutto duratura nel tempo, l'investigatore guadagna terreno, il collaboratore di giustizia mantiene un proficuo rapporto di scambio con lo Stato, il colletto bianco sente crescere attorno a sé la riprovazione sociale, e il mafioso, inesorabilmente, perde terreno. In questo eterno tiro alla fune, la posizione di forza del pentito e quella del colletto bianco, sono fra loro inversamente proporzionali. A livello più alto, il discorso, naturalmente, si ripropone sia per il mafioso che per l'antimafioso per definizione (cioè l'inve-

stigatore). Come è altrettanto vero l'esatto contrario. Concludendo. La mafia e la lotta alla mafia possono essere considerate semplici astrazioni? Crediamo di no. La risposta ai quesiti posti nel volume «La Polis Mafiosa» può venire esclusivamente dalla politica. Gli ultimi quattro anni sono stati segnati dalla presenza di un governo la cui legislazione si è pervicacemente accanita contro magistrati e collaboratori di giustizia. Una legislazione - va detto anche questo - che i poteri criminali non hanno sentito né estranea né ostile. Perché allora meravigliarsi se il colletto bianco, e persino lo stesso mafioso, sono tornati a muoversi indisturbati non solo nei salotti, ma anche nei cantieri, negli ospedali, nelle banche? Se cambiassero davvero i comportamenti dello Stato, se cambiassero radicalmente le politiche di governo, siamo davvero sicuri che la cosiddetta Polis sarebbe incapace di adeguarsi? Come dicevamo prima, in certi momenti la Polis ha dimostrato di saperlo fare. E da quei momenti che forse occorre ripartire. In questo senso, la conferenza nazionale dei Ds sulla mafia, che avrà luogo a Palermo il 29 e il 30 aprile, potrebbe rappresentare un'ottima occasione di rilancio.

saverio.lodato@virgilio.it

PAROLE PAROLE PAROLE di Paolo Fabbri

ELOGIO DELL'ANTI-ANTIRELATIVISMO

Se ne parla moltissimo e in alto loco del Relativista. Quello, si dice, per cui tutto fa brodo ed ogni erba è un fascio; quel cinico scettico che vuol rendere ancora più liquida la liquidazione dei valori; quel deista, banderuola ad ogni vento di dottrina, pronto a trasformarsi in secolarista aggressivo; quell'individualista che vuole imporre agli altri la sua dittatura. Portatore insano d'una malattia spirituale contagiosa. Ma è davvero così? È da che pulpiti vien la critica? Dall'assolutista e dal riduzionista. Parliamone. Il primo Antirelativista ha il grido della fè e vuol Dio come padre e come re; grido infallibile se pronunciato ex-cathedra da chi ha l'assoluto nella manica. Il dogmatico e l'ortodosso hanno il potere di scomunicare, cioè di escludere alla comunicazione, chi non crede né al fondamentalismo della pensata unica né ai settarismi separatori. Poiché ritiene che la diversità delle opinioni sia un opinabile optional, l'asso-

lutista, proprio lui, chiama dettami i detti del Relativista e dittature le sue dizioni. Il pio fideista e il dottrinario annusano l'empio zolfo del paganesimo, del politeismo, della polivalenza del valore. Allora, vade retro! L'altro Antirelativista è il riduzionista, ricercatore di fondamenti ultimi, possibilmente naturalistici. Devoto alla ragione più che al razocinio e alla passione, il riduzionista è reattivo ad ogni forma di relativo. Lui vorrebbe fondare in ultima istanza la vita comune su valori stabili e cognizioni generali scientificamente definite. Il relativista gli appare come un risibile sofista, da confutare logicamente: se tutto è relativo, allora questo stesso principio diventa un assoluto. Il relativista sarebbe un assolutista, come volevasi dimostrare! Davanti al fuoco linguistico incrociato, le posture difensive - i relativisti resistono a fondamentalisti - non bastano. Fuori dai

catechismi e dai postulati, ridefiniamo attivamente il termine! Il relativista, che difida di verità intemporalmente e delocalizzate, è colui che mette in rapporto e pone in relazione. In un mondo senza fondamenti ultimi, fatto di singolarità e molteplicità, s'inventa nessi e nodi di senso, link e attachment di valore. Contro il decostruzionismo, con cui viene erroneamente identificato, il relativista è un costruttivista che scommette su produzioni nuove e rischiose di esistenza individuale e collettiva. (Rischio non viene dal latino re-secare, ridurre, ma dal greco, tentare la sorte mentre cogitare deriva da co-agitare, cioè da agire e pensare insieme). Insofferente alle messe e alle masse, il relativista non è un individualista, di quelli per cui non muova foglia che l'io non voglia. Pensa invece che il connettivo è la condizione del collettivo e vorrebbe che vivessimo insieme, ma separatamente, in un mondo rizomatico e plurivalente. Va da sé che è antidogmatico e considera non definitiva ogni definizione, compresa questa. Insomma non possiamo non dirci Anti-Antirelativisti.

Maramotti



Kosovo, la strada che porta in Europa

IBRAHIM RUGOVA

Segue dalla prima

Debbo dire che, nonostante il perdurare di tante difficoltà, si va profilando all'orizzonte l'esito positivo del nostro impegno in tal senso. Le elezioni dello scorso ottobre hanno portato alla costituzione di un governo guidato da Ramush Haradinaj, che è riuscito a realizzare nell'arco di cento giorni più di quanto non sia stato fatto nei precedenti tre anni. Questo governo e quello che gli è succeduto hanno concentrato tutti i loro sforzi su quelli che dalle nostre parti sono noti come gli «standard»: un insieme complesso di riforme indispensabili perché il Kosovo possa divenire un domani un membro stabile e funzionale della grande fami-

glia europea. Più avanti quest'anno il Consiglio di sicurezza dell'Onu valuterà se il Kosovo abbia compiuto sufficienti passi avanti da poter avviare il processo che porterà alla decisione circa il suo status definitivo. Ultimamente mi capita di leggere sulla stampa americana dell'ipotesi di nominare un inviato speciale degli Usa con l'incarico di catalizzare questo processo contributo che accoglierei con grande favore. Comunque, a prescindere da quelli che sono i giochi diplomatici, sappiamo che il giudizio del Consiglio di Sicurezza terrà soprattutto conto del fatto che alle comunità di minoranza, e in particolare ai serbi del Kosovo, sia consentito di vivere in condizioni di sicurezza e dignità. Noi siamo decisi a dimo-

strare che questo nostro Paese è sufficientemente grande da poter stringere in un unico abbraccio tutte le varie popolazioni, indipendentemente dalle loro rispettive etnie. La nostra coalizione di governo ha già compiuto passi significativi in questa direzione. A capo del ministero per i Ritorni e le Minoranze è stato posto il serbo kosovaro, già profugo interno, Slavica Petkovic. Il governo ha stanziato per il suo ministero qualcosa come 18 milioni di dollari, budget tra i più alti di tutti i ministeri. Il patriarca Pavle, capo della Chiesa ortodossa serba ha accettato di recente un finanziamento pari a 4,2 milioni di dollari che il governo aveva messo in bilancio l'anno scorso quale compensazione per i danni arrecati nel marzo 2004 dai

rivoltosi alle varie chiese ortodosse. Il governo ha inoltre contribuito a creare un clima favorevole al rientro dei profughi. Lo scorso febbraio, Haradinaj ha pubblicato una lettera aperta in cui affermava essere la tolleranza il pilastro su cui doveva poggiare il nuovo Kosovo. In essa si legge che «a tutti i cittadini del Kosovo si impone il dovere morale e civile di essere consapevoli della portata dei processi che stiamo attraversando come Paese e come società (...) e di promuovere la tolleranza, la comprensione e il rispetto reciproci. Gran parte degli albanesi hanno un obbligo particolare nei confronti dei membri della comunità serba». Solo qualche settimana più tardi i kosovari hanno appreso che la Corte Internazionale de l'Aja aveva incriminato il loro

primo ministro. Fedele agli impegni assunti sul piano internazionale, Haradinaj è volato immediatamente a l'Aja, presentandosi spontaneamente alla Corte. Il capo della missione temporanea dell'Onu in Kosovo, Soren Jessen-Petersen, ha unito la sua voce a quella di quanti hanno lodato Haradinaj per la sua risposta, definendolo persona dignitosa e coraggiosa. Qualche settimana fa, la nuova Assemblea del Kosovo ha votato a grande maggioranza un nuovo governo erede della precedente coalizione costituita dalla Lega Democratica del Kosovo e dall'Alleanza per il Futuro del Kosovo sotto la guida del primo ministro Bajram Kosumi. Kosumi non è nuovo ai problemi del suo Paese. Da sempre dedito alla causa della liberazione,

ha trascorso quasi 10 anni in prigione per aver partecipato attivamente ai moti di protesta pacifica dei primi anni Ottanta. Ha preso parte inoltre ai negoziati di Rambouillet che hanno costituito la piattaforma per l'intervento della Nato. Il fatto più importante, ora che il Kosovo si avvia ad avere un proprio status definitivo e si profila la piena integrazione in Europa, è che il governo prevede di raggiungere entro giugno il 90-95 per cento dei 61 standard prioritari stabiliti dalla comunità internazionale. Nel 1991 la stragrande maggioranza dei kosovari di etnia albanese hanno votato per l'indipendenza. Come ben sanno quanti conoscono il Kosovo, da allora gli albanesi del Kosovo non hanno mai smesso

di aspirare ad essa con tutte le loro forze. E così sarà finché quel traguardo non verrà raggiunto. Siamo comunque consapevoli che, perché il Kosovo possa divenire un membro rispettato della famiglia europea e un luogo dove volentieri lasceremo i nostri figli, dobbiamo fare quanto in nostro potere per assicurare che tutti i suoi cittadini possano prosperare in una casa comune. Come presidente del Kosovo, mi impegno a contribuire con tutta la mia autorità morale al conseguimento di questo nobile fine per il bene di tutto il popolo kosovaro.

Ibrahim Rugova è Presidente del Kosovo © Copyright International Herald Tribune. Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo

cara unità...

Cattaneo: vedo la sua gratifica e voglio il mio rimborso

Paola Mosconi
Al manager Cattaneo 350.000 euro di gratifica dall'ente pubblico Rai. Posso umilmente chiedere il rimborso dei 99,60 euro del canone da me versato?

Ho sentito Calderoli e sono tornato in piazza

Lodovico Zanetti
Devo pubblicamente ringraziare l'onorevole Calderoli e quelli come lui che mettono in dubbio la legittimità del nostro festeggiare la sconfitta del fascismo. Erano anni che non andavo in piazza, quest'anno l'ho fatto, perché non voglio che coloro che morirono per la mia libertà siano morti invano, confusi in un calderone che mescola vittime e carnefici, senza nessun rispetto per la storia e la giustizia. E devo ringraziare il sindaco Albertini, che non voleva bandiere rosse alle manifestazioni, perché oggi ho sventolato nella mia mente quel-

la bandiera che, al di là di ogni retorica è tinta del sangue dei tanti che lottarono contro il fascismo, e un lembo di quella bandiera porta il sangue di mio nonno, malmenato più volte. Grazie a quelli che non vogliono sentire cantare Bella Ciao o che oggi vogliono ricordare i caduti di Salò. Grazie per la loro incapacità di capire che se oggi possono pronunciare le loro opinioni lo devono proprio a quei partigiani che esecrano, a quella Costituzione che discende dalla Resistenza. Grazie ancora perché tutto questo mi aiuta a non dimenticare, e a cercare di trasmettere i fatti che mi furono raccontati e il senso della nostra storia a quelli che sono venuti dopo di me.
Lodovico Zanetti

A chi devo la mia libertà

Federico Nestel
Da sempre, praticamente, nella mia famiglia mi è stato insegnato e fatto capire il significato vero di Libertà. Da mio nonno, soldato Sull'Isonezo e Cavaliere di Vittorio Veneto, che mi raccontava delle mattanze successe in quella guerra per liberare quella parte d'Italia dall'Impero Austro-Ungarico e degli obblighi illiberali a cui erano costretti i poveri soldati dai superiori. Da mio padre che raccontava di cosa fu nel 1939 l'invasione della Polonia da parte dell'esercito nazista. Da mio zio ex tenente dell'Esercito Italiano che al momento dello sfaldamento dello stesso, l'8

Settembre 1943, preferì non già l'allettante proposta dei repubblicani ma la coraggiosa e patriottica scelta del CLN, poiché aveva visto troppe azioni criminali in nome del fascismo e di chi lo comandava. Da mia madre, che ancor prima dello scoppio della guerra, abitante in campagna, ricorda che di notte spesso sentiva gente correre giù per la strada inseguita dai fascisti perché oppositori politici da eliminare. Pertanto da sempre quando parlo o penso della vita, di politica, o di qualsiasi cosa mi viene in mente che lo posso liberamente fare perché me lo hanno permesso tutta quella gente che hanno sopportato sacrifici immani prima, durante e dopo quella guerra. Oggi sessantennale della liberazione ho un pensiero di ringraziamento per tutti coloro che armandosi hanno fatto sì che io possa scrivere liberamente tutto ciò. Ho un pensiero doveroso di pietà e ringraziamento per coloro che combattendo per la nostra libertà sono morti e per coloro, poveri disgraziati, che pur non avendo un'arma in pugno, vecchi, donne, bambini, incapparono accidentalmente in quei criminali e non ebbero via di scampo.

Ringrazio Scalfaro per quello che ha detto

Paolo Basso
Cara Unità, questa sera (24 aprile 2005) ho visto la splendida trasmissione di Fazio "Che tempo che fa" e voglio approfittare dello spazio

che vorrete concedermi per fissare tre cose:
a) La trasmissione di questa sera ha superato se stessa per l'alto momento di civile cultura toccato, grazie anche ai due grandissimi ospiti quali l'ex Presidente Oscar Luigi Scalfaro e Paolo Rossi. Questo tipo di televisione è quello che purtroppo nel panorama della tv di stato è il più penalizzato perché fa riflettere (eccome!) anche sorridendo.
b) Il Presidente Scalfaro, che ho avuto modo di ascoltare in altre occasioni, ha dimostrato la sua straordinaria status umana e politica e una lucidità invidiabile nell'esprimere i concetti del 25 Aprile e della Costituzione Italiana.
c) Paolo Rossi nel raccontare brevemente la storia del padre e leggendo alcune righe che Calamandrei ha scritto sulla nascita della Costituzione, dalla Festa della Liberazione, mi ha toccato profondamente il cuore. Lasciatemi ringraziare, da umile cittadino, sia Oscar Luigi Scalfaro che Paolo Rossi per questo speciale momento e per il loro impegno, in campi diversi, nell'affermazione dei principi della nostra Costituzione.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**